

4.

L'INQUISIZIONE GIUNGE ANCHE IN SICILIA

I torbidi che avevano colpito l'Italia, ma soprattutto la Spagna di Ferdinando il cattolico, avranno conseguenze anche nel Regno di Sicilia, la cui corona apparteneva al Sovrano aragonese. La Sicilia, nel 1442, era stata privata della sua ultracentenaria indipendenza dal Re Alfonso il Magnanimo, che unificò le due corone normanne del Regno meridionale di Napoli e di Sicilia in un unico "Regno di Sicilia citra ed ultra Pharum".

La presenza spagnola in Sicilia non fu un evento dappoco, perché l'Isola la cancellazione del suo parlamento autonomo, datole dall'imperatore Federico II, e con l'arrivo dei famigerati vicerè, meglio chiamarli in maniera appropriata: depredatori autorizzati dai loro lontani sovrani, che ogni giorno di più chiedevano maggiori entrate da tutti i territori italiani soggetti a questa famelica arpia, provocando, a ragione, un numero crescente di atti di ribellione del popolo di tutta l'Isola, sedate nel sangue. Per questa ragione era ricorrente la seguente frase esplicativa dell'attività predatrice degli Spagnoli nel nostro Paese: "Gli Spagnoli brucano in Sicilia, mangiano a Napoli e divorano a Milano".

Con la morte di Alfonso, avvenuta nel 1458, si riebbe la separazione dei due scettri. Sarà tramite Re Ferdinando il cattolico e

la sua degna consorte Isabella che l'inquisizione giungerà dalla Spagna anche nell'Isola. Mancano, comunque, volutamente o casualmente gran parte dei documenti storici, riferentisi all'arrivo dell'inquisizione in Sicilia.

Sotto l'aspetto documentale storico poco o niente ci viene incontro sia per la sistematica distruzione o dispersione della documentazione d'archivio dell'inquisizione. Invero, gli inquisitori spagnoli, venuti a conoscenza delle scarse cure che il tribunale del Sant'Uffizio di Sicilia aveva della documentazione dei processi e di tutti gli atti inquisitoriali, nel 1517, lamentano questo stato di cose con un'apposita lettera di rimprovero, che non sortì veruno effetto.

Tale situazione è rilevata anche, nel 1525, da Benedetto Mercader, venuto nell'Isola, inviato dall'inquisitore generale di Spagna Alonso Manriques, cui riferì ampiamente sulla precarietà della conservazione delle carte. Nella ricerca accurata, fatta dal Mercader, vennero alla luce parecchi ed insostituibili documenti, altrimenti perduti. Saranno, invero, ben poca cosa, rispetto al materiale scomparso, perché non conservato adeguatamente. A poco varranno gli ordini che ne deriveranno, perché la gestione dell'archivio inquisitoriale non subirà, egualmente, profondi e significativi cambiamenti.

Comunque, la maggiore responsabilità della scomparsa della documentazione è addebitata dai più ai moti popolari, che scoppiarono in tutta l'Isola, nel 1516, per esclusiva colpa delle provocazioni, vestite da gravezze fiscali, del vicerè Hugo de Moncada. A nulla approderà il tentativo dell'inquisitore Calvete di scomunicare chiunque si fosse appropriato, durante la rivolta, dei documenti dell'inquisizione e non li avesse consegnati alle competenti autorità entro 15 giorni.

Lamentava verso il 1740, giustamente, questa perdita A. Franchina, che, nonostante tutto, riuscì, anche se in maniera

lacunosa, a ricomporre consistenti parti di quel periodo storico nel suo "Breve rapporto del Tribunale della SS. Inquisizione di Sicilia". Il tentativo di celare la verità, darà luogo per tutto il XVI secolo ad una lunga serie di annunciate distruzioni e perdite dei documenti, subito dopo smentita eppoi riconfermata. Durante tutta questa fase di scarsa comprensione, furono ritrovate e conservate alcune carte, mentre altre andranno distrutte il 2 gennaio 1590 a causa di un incendio che interesserà il Castello a mare di Palermo, al tempo ancora sede del terribile tribunale, nonchè la successiva deflagrazione, avvenuta tre anni e mezzo dopo, della polveriera del Castello, che non risparmiò dal disastro totale nemmeno l'alloggio dell'inquisitore generale d'allora Luis de Paramo, che restò addirittura ferito, né gli uffici né le carceri. Restò, comunque, intatta, cioè leggibile la lista dei condannati sopravvissuti all'evento.

Sembrerebbe impossibile che dal grande disastro si fosse salvata solo la parte commemorativa della bontà del tribunale nei confronti dei detenuti per eresia. È pacifico, comunque, che gli scopi della scomparsa sono addebitabili chiaramente a determinate persone per gli interessi sopraddetti. Concluderà, nel 1783, la vicenda un ordine perentorio ed incomprensibile del Re, che pretese la totale distruzione di tutti gli atti inquisitori, sperando di celare definitivamente tutti gli atti illegali e i relativi soprusi commessi dall'inquisizione, ma stabilendo che l'archivio civile fosse consegnato alla Corte Civile, con la precisazione che chiunque v'avesse potuto accedervi; e che, invece, quello compromettente, cioè la parte riguardante le sentenze penali, fosse inviato a Napoli. L'ordine del Sovrano non sarà, purtroppo, eseguito nella seconda parte. Infatti, la Giunta dei Presidenti e Consultori, composta da Saverio Simonetti, Giuseppe Leone, Stefano Airoidi, G. Battista Asmundo Paternò, opterà, invece, per la distruzione delle carte allo scopo d'evitare, si legge, in un suo atto "l'ingente spesa di trasporto".

La meschina motivazione trovò massimo accoglimento presso la corte borbonica. La vicenda troverà il suo epilogo nella distruzione di tutto il carteggio penale per volontà regia e con la soddisfazione della Giunta di Sicilia di Napoli, che riconobbe la decisione del Sovrano, come frutto di saggezza, degna di lode. Alla scelta obbrobriosa della Giunta s'associò caldamente anche il tribunale del Real Patrimonio. Con quest'atto, finalmente, nessun nobile implicato nell'inquisizione come eretico o come giudice era più rilevabile né tanto meno le molteplici sentenze di morte comminate o le torture inflitte. L'ignoranza aveva vinto su tutti i fronti. Tra cotale rincorrersi di fatti s'è, comunque, salvato qualche frammento di quell'importante documentazione per l'accortezza degli storici, che in alcuni manoscritti riportarono alcune parti di quegli oscuri atti di pubblica ingiustizia, spesso difesa dall'infamante sua fama nei testi che quei giudici inquisitori, rei di lesa umanità, avevano avuto il coraggio spudorato di redigere e pubblicare, come il Mongitore, il Paramo, il Franchina e lo Schiavo.

Nonostante la generale pratica della distruzione degli atti inquisitori, lo studioso italoamericano Lea riuscì, tramite l'esame accurato dei registri delle "cedole reali", mai presi in considerazione d'alcuno, presenti, invece, negli archivi spagnoli, a ricostruire con successo buona parte delle sentenze emesse dal Consiglio Supremo dell'inquisizione, attualmente conservate nell'Archivio Historico Nacional di Madrid. L'indagine del Lea sarà superiore a quella dello stesso Carini, che con intensità aveva approfondito la conoscenza delle fonti storiche spagnole, riguardanti la Sicilia, ma non venendo, nonostante il suo grande impegno, allo scoprimento di quell'importante e consistente materiale. In ogni caso, gli studi dello storico italoamericano s'arrestano al 1530, in quanto non potette avere accesso alla documentazione di data antecedente perchè, già, distrutta o fatta scomparire.

Di pregevole valore appare anche la ricerca dello studioso La Mantia, che con estrema accortezza e competenza storiche aveva, già, scritto dell'argomento, utilizzando tutto il materiale, al suo tempo, a disposizione, come i manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo e dell'Archivio di Stato. Grazie a questi studiosi, alle bugie dei giudici dell'inquisizione, svendute come verità storiche, e ai registri contabili non distrutti, derivanti dalla "receptoria" del Sant'Uffizio, si può azzardare, finalmente, l'ipotesi storica della globale conoscenza di tutto il periodo dell'inquisizione siciliana.

Qualcuno, accertamente, ha dato finanche la risposta alla domanda: Come mai questi documenti giungeranno sino a noi senza essere stati distrutti, sebbene i molteplici tentativi operati per la loro definitiva scomparsa? Conoscere le motivazioni è davvero interessante, perché realizza il vecchio proverbio: "Il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi". Avanti a tutto bisogna ricordare i periodi che precedettero e seguirono l'inquisizione. La storia, abbastanza lunga dei fatti, di cui proporremo soltanto una sintesi comprensibile, ha inizio con l'ordine impartito dal vicerè Caracciolo al consultore Saverio Simonetti d'apporre sotto sigillo la stanza, ove giacevano tutte le scritture riguardanti i possedimenti materiali del Sant'Uffizio, che specificavano anche la consistenza del denaro in possesso del razionale Andrea Pomar, che, pressato dal Simonetti, s'affrettò ad elaborare una relazione, riferentesi ai beni ed a tutte le rendite del tribunale inquisitorio, veritiera, perchè basata esclusivamente sui libri contabili accompagnatori.

I risultati ottenuti non si discostarono da quelli raggiunti dal marchese De Gregorio, incaricato della stessa proposizione. A questo punto compare la figura di Antonino Affronti, nominato alla direzione dell'archivio riguardante le rendite del patrimonio uffiziale. Le sue funzioni saranno di breve durata. Infatti, nel

1796, il tribunale del Real Patrimonio avoca a sé tutte le rendite che il Sant'Uffizio aveva confiscato nei vari processi, affermando che spettava a questa amministrazione statale la loro gestione.

L'intervento ulteriore del Re, perchè l'incarico di tale onere fosse affidato al Percettore del Val di Mazara, produsse la necessità della conservazione dei registri della "receptoria", che verranno subito dopo recepiti dalla "Percettoria" del Real Patrimonio. Questa necessità scaturiva dalla vana promessa del Sovrano che, un giorno, la Sicilia avrebbe avuto il suo archivio. E questa scelta appariva agli occhi dei più, come un atto di buona volontà, che resterà sempre tale fino a generare una sorta d'incomprensibile situazione generale, con i titoli dei crediti scomparsi e, quindi, non più opponibili ai debitori, che, con astuzia, non solo si rifiutavano di pagare, anzi chiedevano addirittura la cancellazione del debito per mancanza della relativa documentazione.

Nel 1844, il governo, per porre rimedio a tale strana situazione, diede l'incarico all'avvocato Ignazio Celesia d'iniziare una ricerca di reperimento dei documenti del Sant'Uffizio, apparentemente scomparsi. La sua lunga ricerca condusse al reperimento di gran parte dei documenti superstiti, di cui il Celesia redasse ben due volumi, ma non gli consentì, egualmente, di porre fine alla confusione che governava quelle carte. In ogni caso s'era fatto il passo decisivo per la ricostruzione di buona parte degli atti inquisitoriali. La loro conservazione si deve, soprattutto, alla scarsa importanza che gli stessi giudici-inquisitori vi avevano dato. Saranno, invece, quei documenti che permetteranno agli storici di riscrivere la storia siciliana dell'inquisizione dal 1487 al 1516, altrimenti completamente perduta.

Lo stesso Ludovico Paramo, inquisitore per la Sicilia per circa un ventennio, nei suoi scritti di quel periodo, è inesatto e super-

ficiale oltre che disinformato fino al punto di disconoscere gli altri inquisitori e la storia dell'inquisizione dal 1500 alla fine del Regno di Ferdinando il cattolico. Errori e dimenticanze similari si riscontrano anche nel Franchina, che arresta la sua indagine storica all'anno 1506. Per il resto si serve del Paramo, che non gli consente di cavare un ragno dal buco, ma di vagare nell'indistinto e nella confusione, affermando che fino al 1504 la sede dell'inquisizione resta quella del convento di S. Domenico.

La portata alla luce dei registri del Sant'Uffizio, invece, ha permesso di scrivere la storia, con buona esattezza, di 14 importanti anni d'esistenza del feroce tribunale, importato dalla Spagna dalla volontà di Re Ferdinando e di sua moglie Isabella. Parecchi studiosi dividono, giustamente, questo tempo in due momenti: il primo, dal 1500 al 1509 con amministratore del tribunale Diego de Obregon nonché recettore di tutti i beni pervenuti al Sant'Uffizio dai sequestri praticati contro gli eretici e gli inquisiti. Durante questo periodo, per motivi d'ordine finanziario, i restanti inquisitori fecero ritorno in Spagna. Ed il secondo, dal 1510 al 1514, segnato dal nuovo inquisitore isolano Alonso Bernal.

Questa documentazione è di grande valore ai fini dell'appuramento della verità storica, perché ci garantisce che l'inquisizione in Sicilia non comincia nel 1513, come qualcuno affermerebbe, ma perlomeno 13 anni prima. Il Franchina, infatti, smentisce anche questa verità ed indietreggia la comparsa della nuova inquisizione al 1487, affermando anche il nome dell'inquisitore generale del tempo: Antonio La Pegna. Niente, invero, ne prova il contrario, anzi ci convince a credere a quest'affermazione per il ritrovamento delle cedole di nomina di La Pegna. È, comunque, possibile accettare la verità scoperta dal Franchina, pur non suffragata da altra documentazione probante, a causa dell'instabilità del tribunale e dei suoi componenti, dovuta agli inquisitori

di nomina curiale, quasi sempre in contrasto con quelli eletti dal Sovrano.

A La Pagna fa seguito in preciso ordine cronologico tutta la prossima sequela di inquisitori di cui si riportano i nomi: Rinaldo Montoro e Giovanni Sgalambro (1500); nell'anno 1510, saranno nominati Alfonso Bernal e Diego de Bonilla, e, quindi, l'ultimo menzionato Tristan Calvete, che resterà in carica fino al 1517. Come i primi 14 anni del secolo danno luogo a due periodi, così l'amministrazione del De Obregon è divisibile in prima e seconda fase. La nomina di Diego De Obregon a "receptor" non di discosta di molto tempo rispetto a quella ad inquisitori dell'Isola del vescovo di Cefalù Rinaldo Montoro e del frate domenicano Giovanni Sgalambro da Lentini, entrambi spagnoli d'origine, a dimostrazione dell'antiscilianismo vigente presso le alte sfere regie, che quasi mai si servono di personale isolano. Ai due inquisitori residenti nell'Isola erano concessi gli stessi diritti di cui godeva l'inquisitore generale di Spagna. Tra la nomina degli inquisitori e quella di Diego De Obregon trascorsero appena un mese ed un giorno, e cioè dal 22 giugno al 23 luglio. Re Ferdinando presupponeva che, con la nomina dell'onesto e competente Diego De Obregon, all'amministrazione del tribunale dell'inquisizione, avrebbe reso soddisfacenti i risultati materiali, gestionali che si sarebbero ottenuti, rendendo, tra l'altro, autonoma nel breve periodo, l'amministrazione del Sant'Uffizio, da poco istituito, secondo le comuni versioni storiche, non da tutti, però, accettate come veritiere.

Questa teoria di Ferdinando si contraddisse subito con la realtà, perché, il Sovrano per primo, diede via alla stura ordinando al De Obregon d'effettuare i seguenti elevati pagamenti, superiori alle stesse possibilità finanziarie di cassa. Seimila soldi jaqueses all'inquisitore Sgalambro e all'algonzirio Martin Vallejo; 500 soldi al portiere Juan Crespo; 2.500 soldi al fiscale Giovanni De

Quatro, al notaio del secreto Pietro Pipi e a quello dei sequestri Geremia De Vitis, e al giudice delle confische patrimoniali; si registra, inoltre, un pagamento di onze siciliane 304, in data 24 ottobre, effettuato al tesoriere regio Benedetto Faraone tramite il Banco di Sanchez e Levi. La serie dei pagamenti si chiude con l'autorizzazione allo stesso Diego De Obregon di trattenere per sé la somma di 6.000 soldi.

Tali pagamenti si rendevano necessari per necessità oggettive, che scaturivano dal continuo rifiuto degli amministratori spagnoli a trasferirsi in Sicilia. Questo stato di cose oltre che con lauti ed anticipati pagamenti si sarebbe potuto risolvere definitivamente nominando nell'amministrazione personale locale. Questo sarebbe stato possibile, se non fosse stato in vigore presso la Corte di Ferdinando e d'Isabella uno strisciante antisicilianismo. Ed è proprio in una di queste sopraccitate cedole ordinarie che il Sovrano annuncia ai suoi sudditi isolani la fondazione del ramo siciliano del tribunale dell'inquisizione, "strappato alla principale pianta spagnola". Gli accordi tra lo Stato spagnolo e la santa Sede prevedevano che il papa avesse potuto delegare l'inquisitore generale residente in Spagna a nominare, revocare ed anche a punire i suoi subdelegati provinciali in tutta l'Isola, ma anche di nominare tutti gli impiegati e di creare ogni struttura, a spese del Regno, necessaria per il buon funzionamento del tribunale.

La futura attività dell'Obregon sarà completamente regolata da un documento scritto, che egli avrebbe avuto l'obbligo di seguire in ogni sua decisione. Cosa che accadde con grande puntualità. L'ufficio fu fornito dal vicerè, su volontà espressa del Sovrano, di un prestito di 730 ducati, perché potesse approntare le prime spese di funzionamento ed il pagamento d'una parte degli stipendi degli impiegati, già elencato. Si faceva obbligo al "reettore" di ritornare al vicerè questa somma, non appena l'a-

vrebbe avuto a disposizione con l'acquisizione e con la vendita dei beni sequestrati agli inquisiti. Gli ordini di pagamento dei debiti contratti dall'ufficio inquisitoriale, per volontà scritta del Sovrano, erano effettuati con costanza e alle scadenze previste. Il tribunale, in questo primo momento, trova immediata sistemazione in due appartamenti di proprietà di Giovanni Battista La Rosa ad un prezzo di 24 onze l'anno, non evadendo le disposizioni del Sovrano che aveva stabilito di sistemare il tribunale in una casa pignorata a Giovanni Cilestro per motivi fiscali.

L'inquisizione è, ora, in grado di funzionare. Incominciano ad arrivare da tutta l'Isola i primi inquisiti, che costringono l'Obregon ad approntare con immediatezza le spese per la costruzione delle celle carcerarie. I registri rilevano il nome del primo segregato, che cade nelle mani dell'inquisizione, Michele di Montemaggiore di nazionalità spagnola, proveniente dal carcere di Stato.

Bisognava far fronte ai pagamenti per il mantenimento dell'ufficio, ma anche per annullare il debito di 730 ducati anticipati dal vicerè in nome e per conto del Sovrano, perciò il tribunale si diede a funzionare con estrema celerità, cioè istruendo con grande immediatezza i processi, per giungere prestissimo alla sentenza e, quindi, all'incameramento dei beni del condannato. Il tribunale, quindi, si trasformò in una macchina infernale in continua attività. Non si dava alcuna tregua. Fu in questo modo che si poterono approntare le prime spese, come l'acquisto di tutto il materiale di cancelleria e quello che occorreva per il buon funzionamento dell'intera struttura e delle carceri e dei luoghi di tortura. Ma poiché le entrate si dimostravano insufficienti per far fronte alle spese, l'Obregon chiese ed ottenne un prestito dalla Real Tesoreria. L'arresto di alcuni neofiti ebrei consentì al tribunale d'entrare in possesso di consistenti patrimoni, che servirono a pagare un gran numero di creditori.

L'inquisitore di Sicilia, vescovo di Cefalù, Rinaldo Montoro, visto il rallentamento, quasi improvviso, del funzionamento della macchina dell'inquisizione e la sua scarsa penetrazione presso gli strati popolari, generalmente indisponibili a denunciare eretici e fattucchiere, le dà una forte sterzata, intervenendo personalmente con continui viaggi, che lo conducono ovunque, lasciando al suo passaggio un profondo solco. La sua attività trova completamente in quella amministrativa accorta del De Obregon, che come il Montoro gira per lungo e per largo la Sicilia alla ricerca di somme da riscuotere. Il suo intervento diretto è causato dall'inadeguata attività svolta dagli ufficiali locali addetti alla riscossione. A Trapani, ad esempio, cura la riscossione di onze 251 che un certo Valerio Morana doveva a Giovambattista Jona. All'offerta per l'estinzione del debito di un salina, detta la "Chiusa Grande", l'Obregon rifiuta il modo di pagamento, che egli vuole che avvenga per contanti. La mancanza di liquido da parte del Morana gli consiglia di fare ricorso ad una feussione che è sottoscritta dal cognato Jacopo Barlotta, marito di sua sorella. Giunto il termine di pagamento e risultato vano ogni tentativo d'incasso, il Morana risolve il problema regalando la salina alla sorella e costringendo il cognato ad estinguere il suo debito in quanto fidejussore.

L'attività dell'Obregon è instancabile, tramutandosi in una fonte sicura d'introiti per l'inquisizione. Alla sua normale opera d'amministratore aggiunge anche quella di ricercare con accuratezza i collaboratori del tribunale, da cui tramite specifiche e segrete informazioni è in grado di colpire i debitori in profondità per l'accurata conoscenza dei loro beni, che egli pone sotto sequestro senza tante discussioni. Nonostante questi suoi interventi, le somme riscosse, pari più o meno a 100 onze, non erano sufficienti a garantire il pagamento dei dipendenti del tribunale dell'inquisizione della seconda rata degli stipendi. Dall'esame

delle carte in suo possesso si scopre che tra le entrate manca l'importo superiore, mai riscosso né dai precedenti inquisitori né dagli amministratori, riferentesi ad un ricco ebreo, un certo Rotlam di San Martino. Non si spiega la motivazione di tale disattenzione, ma poi perviene alla soluzione del caso, che nasce dalla stessa volontà del Re in astio con il precedente inquisitore Sancho Marin, richiamato dal Sovrano in Spagna, oramai da qualche tempo.

Non si perdette per questo d'animo, anzi si caricò fortemente dell'evento, costringendo il fiscale ad intervenire con speditezza, confiscando i beni del Rotlam, già ereditati, perché morto, dal suo unico figlio Giovanni. La questione si risolse con l'intervento del Sovrano, che obbligò Giovanni al pagamento a saldo del debito contratto dal padre la somma di 5.000 fiorini, pari a 1.000 onze siciliane. Con l'annullamento del debito Giovanni Rotlam è reintegrato nella possessione dei suoi beni già confiscati, acquistandone la disponibilità. Con le entrate ottenute dal San Martino, pari a 697 onze ed i residui attivi dell'anno precedente di onze 139, l'Obregon fu in grado di pagare gli stipendi ai funzionari per il secondo anno, senza dover fare ricorso né al Real Patrimonio né alla Tesoreria dello Stato né ad anticipazioni effettuate dal vicerè, anzi registrando un attivo di circa 46 onze, che egli accantonò per saldare, in seguito, il vecchio debito contratto con il Sovrano di 730 ducati, fatto per il buon funzionamento della sua amministrazione.

All'impegno profuso nella loro attività d'inquisitore del Montoro e d'amministratore dell'Obregon non corrispondeva minimamente pari dedizione nell'altro inquisitore Giovanni Sgalambro. Le motivazioni di quest'atteggiamento vanno ricercate nella volontà del Sovrano, che subito dopo averlo nominato, mostrò pubblicamente il suo errore, per cui s'era ripromesso di rimuoverlo dall'incarico al completamento d'un anno d'opera-

tività. Tutto questo era più che sufficiente a spiegare e giustificare affatto il suo totale disinteresse.

Il primo "auto de fè" che si ricordi, risale al gennaio del 1502, ma non è rilevato d'alcuna spesa nei registri contabili, a dimostrazione che parteciparono all'evento pochissime persone senza l'allestimento d'alcun palco per le autorità, come sarà fatto sempre, in seguito, seguendo scrupolosamente la moda spagnolesca, cui qualche volta partecipò finanche lo stesso Domenico di Guzman, poi fatto santo. Nessuno riporta il luogo dove avvenne l'atto.

La frenetica attività dell'inquisizione non lasciava niente d'intentato soprattutto per la forte pressione esercitata dall'Obregon, impegnato a pagare gli stipendi a tutti i dipendenti dell'amministrazione del Sant'Uffizio. Si scopre, tramite delatori e collaboratori del tribunale che parecchi ebrei hanno cambiato il loro cognome e nome originari in altri di sicura origine spagnola, per confondersi con la popolazione e non essere individuati. Altri, per evitare le persecuzioni del tribunale, abbandonarono la loro originale fede, per quella cattolica: i "conversos" o neofiti.

In entrambi i casi gli inquisitori mostreranno la loro durezza ed indisponibilità al perdono, avanti a tutto perché intendevano mettere le mani sui ricchi patrimoni degli ebrei perseguitati, venendo meno, però, alla volontà evangelica che prevedeva il perdono dei peccatori infinite volte.

Un certo Manfredi la Muta, commerciante neofita di Palermo, si sforza di cancellare il suo passato tentando la carta d'avvicinarsi ai frati domenicani. A poco gli varranno queste astuzie, perché sarà arrestato e condannato al rogo. I domenicani non accoglieranno nemmeno l'ultimo suo desiderio espresso nel testamento, fatto poco prima di morire, d'essere sepolto nel convento di quei frati.

A Trapani, i nomi artefatti saranno parecchi. Tra costoro vanno ricordati i nomi riportati dal Trasselli, ma non solo perché

ve ne sarebbe d'aggiungere una lunga serie come i Bonanno, i Gatto, i Sansone, i Tagliavia, i Vento e i De Simone. Ma non saranno solo Palermo e Trapani le città che l'inquisizione passerà a totale rassegna, ma tutta la Sicilia. A Caccamo, in provincia di Palermo, la neofita Caterina Bufalo fu costretta sotto tortura a rivelare il luogo ove si trovassero i suoi tre figli. Due di loro Giovanni e Maddalena saranno uccisi assieme alla poveretta. I roghi opereranno anche a Marsala e in molte altre città siciliane, distruggendo senza alcuna pietà intere famiglie.

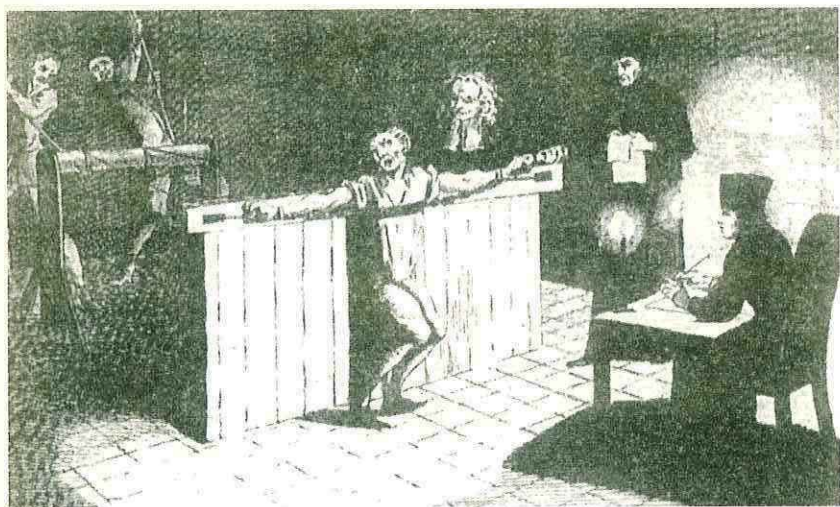
Intanto questi sistemi terribili applicati con rigore scientifico ovunque, consentono al De Obregon d'incassare la quantità di denaro necessaria al pagamento degli stipendi per i primi cinque anni. Il Sovrano è contentissimo del suo amministratore, anche perché riesce a saldare il debito contratto con la corona di 730 ducati, ottenuti con la contrazione forte e costante di tutti i costi annuali. Tale situazione non sarà perdurante a lungo, perché con l'andar del tempo le persone perseguibili si assottigliano sempre di più assieme ai patrimoni da recuperare. Tutto ciò premesso l'amministrazione dell'Obregon allo scadere del decimo anno presenta un bilancio soltanto a pareggio.

Il tribunale non intende mollare la preda, cioè la terra di Sicilia, per cui, anche dietro suggerimento dell'accorto Obregon si getta a capo fitto alla scoperta e all'annientamento dei neofiti ebrei cattolici, provando in tutti i modi a scoprire in loro la mancanza d'una sincera conversione. Non sarebbe stata cosa facile, ma la tortura avrebbe potuto fare, come li fece, dei veri e propri miracoli. Avanti a tutto, perché questa politica dello smascheramento dei falsi neofiti avesse effettivi risultati necessitava rafforzare in maniera consistente ed organizzato tutto l'apparato inquisitorio delle città siciliane.

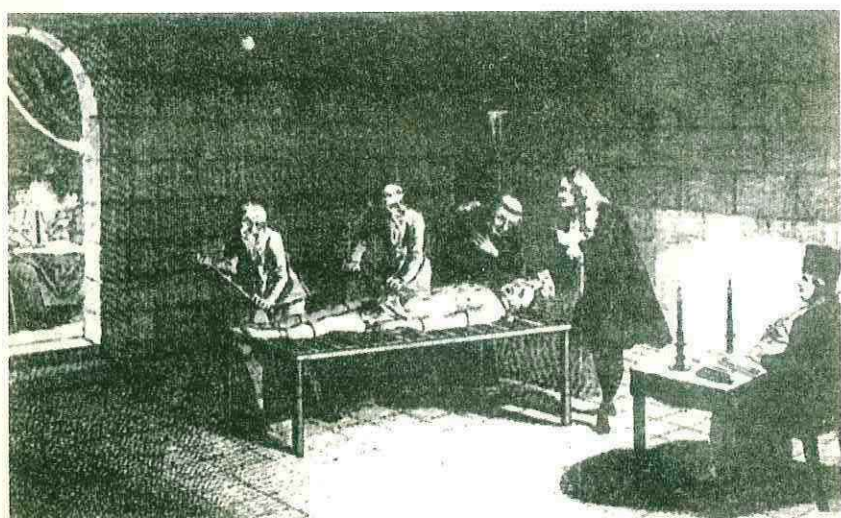


Antoninus Mongitorius Panormitanus, Sanctę Metropolitanę Panormitanę Ecclesię Canonicus, Vir pietate, doctriua, ac libris editis illustris, litteris, Patrięque natus, haud sibi, litteris, Patrięque flebilis o cãdit. 4 Idus Junij MDCCLIII. ætatis suę annum, ægens octogesium.

Ritratto di Antonino Mongitore inciso dal Bova.



Eretico, sottoposto alla tortura con tratti di corda.



Interrogatorio, sotto tortura, di un inquisito.